

# LA LINGUA ETRUSCA OGGI: PROSPETTIVE DI RICERCA

La lingua etrusca è attestata oggi epigraficamente da un *corpus* molto notevole di testi («Corpus-Sprache»)<sup>1</sup>, di cui è difficile indicare l'effettiva consistenza numerica (certo alquanto più di 10.000 iscrizioni). L'etrusco non ha quindi, già da questo punto di vista solo numerico, alcun confronto nell'Italia antica, in cui non esiste alcuna altra lingua o dialetto che possieda una documentazione pur lontanamente confrontabile per il numero di testi. Il *corpus* oscuro, ad esempio, costituisce un insieme di grande importanza, soprattutto in particolare per il valore storico-religioso delle tavole iguvine (*umbro*), ma che resta nettamente come numero al di sotto di quello etrusco, che aumenta, del resto, ogni anno in modo vertiginoso.

L'estensione, e quindi il valore documentario, è molto eterogeneo. Accanto a testi di notevole lunghezza (mummia di Zagabria, tegola di Capua ed altre iscrizioni minori, comunque di relativa lunghezza) la maggioranza delle iscrizioni etrusche ha carattere funerario, consiste dunque di testi molto semplici, a carattere enunciativo, dichiaranti il nome dei defunti (*formule onomastiche*) con delle aggiunte occasionali (in parte il *cursus honorum*, contenente anche forme verbali relative all'età del defunto). Non esistono in etrusco vere e proprie bilingui: i testi di Pyrgi sono «iscrizioni parallele»; le «bilingui onomastiche» non sono vere bilingui, perchè non traducono effettivamente dei testi, ma costituiscono semplicemente delle corrispondenze onomastiche.

Geograficamente le iscrizioni etrusche si accentrano in modo particolare nell'Etruria in senso stretto, cioè nella regione compresa all'incirca tra i fiumi Arno e Tevere. Sempre maggiore importanza ha però assunto, negli ultimi anni, la documentazione epigrafica della Campania: mi riferisco in particolare alle iscrizioni di Pontecagnano (Campania del sud presso Salerno), che ha dato ora una iscrizione su bucchero pesante (seconda metà del VI sec.: *mi pumpunns larices*)<sup>2</sup> ed alla pianura padana (recente scoperta di una iscrizione etrusca arcaica di Bologna, VII-VI sec.)<sup>3</sup>. Cronologicamente i testi etruschi si attestano tra il 700 a.C. (kotyle iscritta di Tarquinia)<sup>4</sup> ed una data che può essere collocata del tutto convenzionalmente intorno al 90 a.C. (concessione del diritto di cittadinanza). Ma il processo di romanizzazione, e quindi di latinizzazione, dell'Etruria, fu ovviamente un fenomeno storico articolato e complesso. È molto verosimile, in primo luogo, che l'*ager caeretanus* sia stato romanizzato alquanto in anticipo rispetto al resto dell'Etruria, in quanto in questa regione i romani fondarono nel III° secolo 4 *coloniae maritimae* (*Alsium, Fregennae, Castrum Novum e Pyrgi*). L'Etruria meridionale fu certo, nel complesso, romanizzata prima di quella settentrionale. Come ha rilevato H. Rix<sup>5</sup>, non esistono in Etruria settentrionale iscrizioni latine prima del 90 a.C., ma ovviamente numerosissime etrusche. La successione etrusco-latino è ben illustrata ad es. dall'ipogeo della tomba dei Volumni in Perugia (160-10 a.C.), in cui la bilingue

<sup>1</sup> Cf. in particolare J. Untermann 1983.2, pp. 11 ss.

<sup>2</sup> Cf. C. de Simone, *Glotta* 53, 1975, p. 177.

<sup>3</sup> Cf. G. Colonna, *Studi Etruschi* 49, 1981, pp. 79 ss.

<sup>4</sup> Cf. C. de Simone, *Glotta* 53, p. 185.

<sup>5</sup> *IF* 67, 1962, p. 316.

onomastica *P. Volumnius - Pup. Velimna* si data intorno al 10 a.C. Nessuna iscrizione etrusca sembra oggi più recente del 10 a.C. In ogni modo queste considerazioni non significano ovviamente che l'etrusco non sia stato più parlato in assoluto a partire da questa data (in particolare come lingua *sacrale*, quindi lingua ad un livello particolare).

Non è necessario sottolineare o ricordare in particolare, in questa sede, il grande ruolo storico esercitato dagli etruschi nell'Italia antica durante l'età arcaica dall'VIII al VI secolo a.C. La storia politica e culturale di Roma si presenterebbe oggi incomprensibile senza una adeguata considerazione del mondo etrusco, mediatore e rielaboratore di cultura greca sin dai primordi della sua storia. Questa situazione storica ben nota rende ancora più vivo ed urgente, per gli studiosi dell'Italia antica, la questione della lingua etrusca. Che cosa siamo in grado oggi di conoscere della lingua etrusca, quali sono i problemi che si pongono agli studiosi di questo idioma così importante nel quadro storico generale dell'Italia antica? È mio compito cercare di illustrare questo complesso di problemi.

Preliminarmente vorrei notare che l'alfabeto etrusco non presenta questioni di lettura. Si tratta di una rielaborazione o adattamento fonologico/fonetico di un alfabeto modello calcidese. Ricordo che nel primo quarto dell'VII secolo a.C. va collocata la fondazione della più antica colonia greca in Italia. Si tratta di Pithekoussa (Ischia) che è fondazione appunto calcidese (Calcide ed Eretria). Alquanto più tarda è la fondazione di Kyme e quindi di Νεάπολις sul continente, parimenti calcidesi. L'influsso corinzio è relativamente più tardo. È oggi sicuro che l'alfabeto etrusco è una trasformazione di un modello calcidese<sup>6</sup>; rapporti etrusco-calcidesi attraverso la Campania sono documentati archeologicamente; possibile è un più tardo influsso corinzio (tesi di G. Colonna, irrilevante in questa sede)<sup>7</sup>. Non esiste dunque un problema di 'lettura' dei testi etruschi, ma semmai di interpretazione fonologica, cioè dell'esatto valore fonetico e sistemico da attribuire ai singoli segni, il che costituisce un problema relativo. L'interpunzione sillabica rappresenta<sup>8</sup> con ogni probabilità una innovazione etrusca, perchè è soggetta ad una doppia limitazione: non è attestata nelle iscrizioni etrusche più antiche e manca sinora in Etruria settentrionale. Non intendo soffermarmi ulteriormente sull'alfabeto etrusco.

Un approccio anche molto semplice (intuitivo) della lingua etrusca ci consente una prima constatazione fondamentale. L'etrusco non è sostanzialmente una lingua indoeuropea, e non è quindi affrontabile con i classici metodi della linguistica comparata. Credo che questa affermazione (carattere non indoeuropeo dell'etrusco) sia un topos generalmente accettato e che non ha propriamente bisogno di dimostrazione. Ricordo solo che non esistono (o non sono attualmente dimostrabili) una serie di corrispondenze regolari e sistematiche a diversi livelli (fonologico, morfologico, sintattico) colleganti l'etrusco con le altre lingue dimostrabilmente indoeuropee. Uno sguardo ai numerali etruschi  $\theta u \ z a l \ c i \ s a \ m a X \ h u \theta$  (*semper cezp nunp*)  $\acute{s} a r$ ,  $z a \theta r u m$  (indipendentemente dal problema relativo alla seriazione 1-6) ci mostra immediatamente che non sono indoeuropei, in quanto i numerali sono in genere riconoscibili immediatamente come genealogicamente apparentati. L'ipotesi che il sistema dei numerali sia un prestito non indoeuropeo in una lingua indoeuropea (possibile in teoria) rappresenta ovviamente un'ipotesi estrema, sicuramente esclusa nel caso specifico in questione.

L'affermazione che l'etrusco è una lingua genealogicamente isolata va però parzialmente limitata. La lingua etrusca è strettamente apparentata con la lingua della stele di Lemnos, rin-

<sup>6</sup> Cf. G. Colonna, *Atti del Colloquio sul tema l'Etrusco arcaico* (Firenze, 4-5 ottobre 1974), Firenze 1976, pp. 7 ss.; M. Cristofani, *ANRW* I 2, Berlin-New York 1972, pp. 466 ss.; Idem, *Popoli e Civiltà dell'Italia*

*antica* 5, 1978, pp. 403 ss.; Idem, *Scrittura e Civiltà* 2, 1978, pp. 5 ss.

<sup>7</sup> *MEFRA* 82, 1970, pp. 637 ss.

<sup>8</sup> Cf. H. Rix, *MSS* 23, 1968, pp. 85 ss.

venuta a Kamina nel 1885 e databile al VI° secolo, quindi più recente dell'inizio della tradizione epigrafica etrusca<sup>9</sup>. I dati linguistici in senso stretto non si presentano isolati, in quanto ancora in piena età storica i Τυρσηνοί vengono direttamente menzionati come abitanti a Lemnos. Tucidide (IV 109) parla dei Pelasgi, che vengono identificati con i Τυρσηνοί, ed afferma che questi Τυρσηνοί un tempo abitavano Lemnos. La notizia di Tucidide ritorna, in forma modificata, in Strabone (V 221; da Anticleide).

La stretta parentela tra l'etrusco ed il lemniaco (la lingua della stele di Lemnos) pone ovviamente particolari problemi storici e linguistici che qui non posso affrontare. È chiaro in ogni modo che la parentela dell'etrusco con la lingua della stele di Lemnos non costituisce una chiave ermeneutica per l'interpretazione dei testi etruschi, eventualmente semmai il contrario (è l'etrusco che può spiegare il lemniaco).

Dobbiamo ora chiederci, in linea di principio, come si può procedere all'analisi di una lingua morta, attestata in un numero alquanto cospicuo di iscrizioni («Corpus-Sprache»), ma genealogicamente isolata. Una prima fonte di informazione sulla struttura fonologica dell'etrusco è costituita dall'operazione fonologica, cui accennavo all'inizio, della creazione dell'alfabeto etrusco su modello calcidese. Mi sono occupato particolarmente del problema della ricostruzione della fonologia etrusca nel mio libro sugli imprestiti greci in etrusco<sup>10</sup>. Un'ampia discussione ha avuto luogo a Firenze durante il colloquio dedicato all'etrusco arcaico<sup>11</sup>. Preferisco non riaffrontare in estenso il problema, su cui del resto è facile informarsi.

Di ben maggiore portata e quindi interesse generale, anche teorico, in particolare per gli studiosi di storia antica, è la questione che può essere così formulata: che cosa possiamo intendere e tradurre dei testi etruschi, sino a che punto è realizzabile una descrizione strutturale di questa lingua? La risposta a questo quesito è in parte compresa in quanto ho esposto precedentemente, ma deve senza dubbio essere espressa in forma più estesa ed esplicita.

Cercherò quindi di definire, ed esaminare criticamente nella loro portata più o meno esplicita, i metodi o gli approcci ermeneutici che si sono venuti sinora a cristallizzare nel corso delle ricerche etruscologiche, e su cui si è accesa ovviamente la polemica negli ultimi anni.

È possibile individuare in sostanza 3 metodi o prassi ermeneutiche (certo non nuove, per lo meno in quanto etichette), variamente atteggiate o combinate a seconda degli autori.

I. *Metodo etimologico*. È chiaro che il metodo etimologico non è applicabile all'etrusco come approccio ermeneutico principale e fondamentale, in quanto l'etrusco è lingua genealogicamente isolata, a parte la lingua della stele di Lemnos, con cui l'etrusco è certo connesso in modo molto stretto (rinuncio in questa sede all'esame di particolari). Tutti i tentativi di interpretare l'etrusco etimologicamente sono falliti, ed è inutile in questa sede fare polemiche. La portata effettiva del metodo etimologico andrebbe in ogni caso ridimensionata. Non si traduce solo etimologicamente un testo antico irlandese; per la soluzione di problemi testuali delle tavole iguvine la considerazione comparatistica («etimologia») non può dare un contributo decisivo.

II. *Metodo astrattamente combinatorio*. Questo metodo si basa sul rigoroso confronto *interno* all'etrusco stesso, sulla sostituzione sistematica in altri contesti dei significati guadagnati pro-

<sup>9</sup> Cf. da ultimo H. Rix, *Studien zur Sprachwissenschaft und Kulturkunde. Gedenkschrift für W. Brandenstein* (1898-1917), Innsbruck 1968, pp. 213 ss.

<sup>10</sup> Cf. C. de Simone, *Die griechischen Entlehnungen im Etruskischen* II, Wiesbaden 1970.

<sup>11</sup> Cf. *Atti del Colloquio sul tema l'Etrusco arcaico*, pp. 56 ss.

gressivamente per successiva analisi interna. Dato quindi il significato «x» per una sequenza di grafemi e suoni/fonemi etruschi, si applica meccanicamente questo significato a *tutte* le occorrenze in cui si crede di poter identificare la stessa sequenza grafematico/fonetica. Il procedimento non è però del tutto esente da rischi e fattori imponderabili. Infatti (1) la stessa sequenza fonetico/fonologica può essere realizzata in modo graficamente diverso (onde difficoltà di identificazione della sequenza stessa); inoltre (2) non può mai essere esclusa l'eventualità di omofonia (quindi unità di fatto diverse possono confondersi per noi in un'unica successione grafematica; l'identità grafematica stessa risulta in questo caso ingannevole).

In linea di principio il metodo combinatorio è tuttavia fondato, perchè presuppone, anche se a livello intuitivo e non del tutto riflesso, il carattere unitario dei significati di una lingua storica, principio che è vero (ma vedremo in che senso tecnico e specifico). Se *apa* significa «padre» in etrusco (così si argomenta) lo *deve* significare dappertutto, in ogni occorrenza. Ma a questo punto, già in questo caso molto semplice, sorgono però dei problemi, perchè noi non sappiamo, ad esempio, se *apa* significasse «padre generatore» (indicasse cioè la paternità fisica). In indoeuropeo esiste ad esempio l'opposizione \**pHtér* : *atta*<sup>12</sup>; è questo appunto che bisognerebbe poter determinare in etrusco (e che si presenta come culturalmente rilevante): la strutturazione del campo semantico della parentela.

Il sistema combinatorio comunque funziona, entro certi limiti, se impiegato nell'analisi di brevi testi formulari ripetutamente attestati, le cui possibilità di variazione e di ampliamento partendo da un nucleo fondamentale sono limitate per la natura stessa inerenti ai testi (in quanto classe di testi). Una formula dedicatoria conterrà possibilmente, in linea di massima, i seguenti elementi o categorie: soggetto, verbo, oggetto diretto/indiretto, motivazione della dedica. Ma occorre rendersi conto che la determinazione di queste possibili categorie occorrenti nel tipo «formula dedicatoria» è di ordine esterno (cf. *infra*). È questa situazione e l'operazione connessa che ci ha consentito, in fondo, di definire e verificare per combinazione successiva una parte fondamentale del lessico etrusco.

Molto più aleatorio è però il risultato naturalmente quando applicato a testi più lunghi e complessi (testi non formulari o continui). Dato il sintagma *ati θuta* in cui *ati* significa sicuramente madre, si può postulare (ed è stato postulato), in modo astrattamente combinatorio, per *θuta* i significati «cara», «memore», «grande» (> «nonna»), sperando bene che altre occorrenze selezionino in modo definitivo il significato giusto (il che è possibile). Ma una delle lamine di Pyrgi, di cui abbiamo il parallelo testo punico, ci ha fornito il sintagma *mex θuta*, in cui per *θuta* nessuno di questi significati è ragionevolmente applicabile. Il metodo astrattamente combinatorio ha dunque dei limiti fattuali assolutamente oggettivi, che non possono essere superati.

A livello propriamente teorico (i limiti sinora chiariti si collocano a livello empirico) i punti deboli del metodo combinatorio sono duplici. La prassi combinatoria consiste di fatto nell'applicazione sistematica, in tutte le occorrenze, del significato contestuale («Rede-Bedeutung»; «parole»), che costituisce, quando lo si riesca in qualche modo a definire, solo una delle concrete possibilità designative, che sono largamente (ma non del tutto) determinate dal contesto linguistico in cui il termine in questione viene realizzato nella catena parlata. Noi cogliamo ovviamente per lo più dunque il significato contestuale, non quello sistemico («langue»; rapporto variante : invariante). È come se noi, nella frase tedesca «wann beginnt die Vorstellung?» ricavassimo solo il significato contestuale «rappresentazione», che non risulta però applicabile *sic et simpliciter* (data

<sup>12</sup> Cf. E. Benveniste, *Le vocabulaire des Institutions indoeuropéennes* I, Paris 1969, pp. 209 ss.

la differente strutturazione dei campi) alla frase «Was hast du für eine Vorstellung?», che non può essere tradotta «che rappresentazione ne hai?». La stessa situazione abbiamo in frasi del tipo «il chirurgo opera tutta la notte»: «bisogna operare per evitare la guerra», oppure «Garibaldi si imbarca a Caprera»: «le donne si imbarcano a 30 anni».

L'altro limite teorico del metodo combinatorio deriva dalla potenzialità di combinazioni sintagmatiche esistenti per una unità *x* di una catena parlata. Data la frase «ich habe ihn gesehen» (presa astrattamente in quanto tale) si può sostituire a «gesehen» (= incognita) un verbo dello stesso campo semantico («beobachtet, geschaut» ecc.) o di un altro campo semantico («ermordet, getötet, umgebracht» ecc.). Esiste dunque per *x* la possibilità di sostituzione per mezzo della categoria «verbo» (nella forma del PPP) e di una ulteriore sottocategorizzazione (verbi del vedere, dell'uccidere ecc.). Ma è anche possibile dire, secondo la sintassi tedesca, «ich habe ihn gerne» (in cui *x* = avverbio). Esistono dunque per *x* numerose (potenzialmente infinite) realizzazioni possibili, morfologicamente e semanticamente corrette (cioè accettabili). La capacità selettiva del sintagma «ich habe ihn *x*» (determinazione di *x*) è dunque limitata. Applicato al metodo combinatorio nello studio dell'etrusco questo principio significa che la conoscibilità o traducibilità di una parte di un sintagma etrusco data come incognita implica numerose soluzioni dell'incognita (*ati θuta*) e che il metodo della sostituzione sistematica del valore possibile o supposto in altri contesti sintagmatici può essere del tutto aleatoria (la soluzione possibile non è di necessità quella effettiva).

III. Il terzo metodo ermeneutico viene definito tradizionalmente come «*bilinguistico*». Forse migliore e più aderente ai fatti è la designazione «metodo del confronto storico-culturale» o dei possibili testi paralleli. Presupposto implicito di questo procedimento è che lo stesso ambiente culturale (il partecipare di un sapere culturale largamente condiviso da un gruppo di persone), in cui vengono parlate lingue differenti anche dal punto di vista genealogico, produce espressioni linguistiche più o meno parallele e quindi almeno in parte traducibili reciprocamente (appunto «testi paralleli»). Nell'Italia antica il caso classico è rappresentato come noto ovviamente dalla *koinè* culturale etrusco-italica. Questo procedimento ed il principio che ne sono alla base non sono privi di confronto ed analogie nell'età moderna. Noi tutti sappiamo che le lingue europee moderne, che genealogicamente (anche se indoeuropee) costituiscono sottoinsiemi differenti (francese : tedesco), anche (e non da ultimo) dal punto di vista strutturale e tipologico, contengono numerose espressioni immediatamente traducibili e calcate l'una sull'altra (συμπάθεια : *compassio* : *Mitleid* ecc.), che sono condizionate culturalmente. Il metodo bilinguistico applicato all'etrusco ha rappresentato in effetti un deciso e salutare progresso metodologico, che non ha mancato di dare i suoi frutti empirici positivi. Il metodo dei testi paralleli o del confronto storico-culturale ha consentito in effetti di superare per sempre l'astratto combinatorismo e di entrare concretamente nella storia. Come iniziatore del metodo bilinguistico va considerato K. Olzscha. Il rappresentante più autorevole è oggi, come noto, M. Pallottino, che ha recentemente ribadito<sup>13</sup> con energia, in polemica contro il combinatorismo (ma anche contro lo strutturalismo), che ogni conoscenza della lingua etrusca si basa su fonti di conoscenza esterna.

È a questo punto necessario chiederci, dopo questa esposizione dei principali metodi od approcci ermeneutici sinora maturati e sviluppati nello studio dell'etrusco, quale sia la soluzione od approccio migliore, sia dal punto di vista dell'effettivo stato delle cose che da quello (più importante) di una teoria linguistica adeguata.

<sup>13</sup> Cf. de Simone, *Glotta* 53, p. 171.

È ovvio, in primo luogo, che l'astratto combinatorismo rischia la sterilità sia dal punto di vista linguistico che storico. Esistono, come ho cercato di dimostrare, dei limiti obiettivi di combinabilità. La via indicata a più riprese da Pallottino, va considerata, non può sussistere dubbio, come quella maestra per ogni accesso ermeneutico. Ma anche l'assunto teorico e metodologico di Pallottino e della sua scuola, cui io stesso ovviamente appartengo, va esaminato più profondamente ed integrato alla luce di una teoria linguistica più adeguata ed articolata. Il modello di Pallottino va differenziato e precisato nella sua effettiva portata e conseguenza. «Ogni conoscenza della lingua etrusca proviene da dati esterni» (Pallottino). Nel'ambito di queste «fonti di conoscenza esterna», per cui intendo introdurre il termine di «contorni» di E. Coseriu<sup>14</sup>, vanno operate, a ben vedere, diverse distinzioni assolutamente fondamentali, che devono essere chiarite. Presupposto teorico di quanto sto per esporre è (espresso in forma molto sommaria e semplificata) che il «senso» di un atto linguistico concreto («atto comunicativo») è un fenomeno molto complesso, risultante sia dalla realizzazione del significato sistemico («langue») che dal concorso di diversi fattori, testuali ed estratestuali (appunto «contorni»). Il «senso» risulta dunque sia dal «significato» che dai diversi contorni. Noi cerchiamo in etrusco sia il significato che i contorni, per ricavare il «senso» di un testo.

Quali sono per noi i contorni più importanti e determinanti in un approccio ermeneutico dell'etrusco?

1. Contorno fisico immediato del testo. Intendo con questo termine le condizioni materiali che sono in diretta relazione o accompagnano il testo, nel cui ambito si colloca dunque l'informazione da comunicare. Il contorno fisico immediato contribuisce a determinare la funzione ed intenzione comunicativa. Ad esempio il supporto materiale del testo, la sua collocazione spaziale o visibilità (quindi le modalità di lettura) costituiscono il contorno fisico immediato. Queste condizioni materiali possono determinare la leggibilità o funzione di messaggio del testo e quindi la sua costituzione stessa.

2. Contorno culturale estratestuale. È costituito da tutto l'insieme delle tradizioni culturali («sapere») di cui partecipa una comunità di parlanti. Il sapere culturale è un fattore estralinguistico che contribuisce in modo determinante alla comprensione («senso») di un atto linguistico. Ho avuto già occasione di rilevare<sup>15</sup> che, nel caso di lingue morte, la ricostruzione del «contorno culturale» è un problema relativo o meglio empirico, di recuperabilità empirica o di disponibilità di fonti. Trasferito all'etrusco, ciò significa che l'interpretazione di un testo etrusco non può prescindere da tutte le informazioni possibili sul mondo culturale etrusco.

3. Un terzo tipo di contorno è costituito dall'intero complesso archeologico e/o figurativo relativo al testo etrusco stesso, quindi con tutto il bagaglio di conoscenze ed implicazioni storico/culturali relative da esso eruibili. È chiaro che questo complesso di informazioni, risultanti del contorno archeologico, fornisce una informazione primaria fondamentale sul possibile o probabile contenuto globale del testo etrusco che si trova in relazione con il determinato contorno. L'iscrizione sul sarcofago di un sacerdote è difficile contenga un testo elegiaco; un bollo di fabbrica conterrà il nome (o i nomi) dei titolari ecc. Ma, in linea di massima, un contesto di santuario non implica necessariamente «iscrizione dedicatoria» (ma indica solo la possibilità o verosi-

<sup>14</sup> Cf. *Sprachtheorie und allgemeine Sprachwissenschaft*, München 1975, pp. 253 ss.; Idem, *Textlinguistik. Eine Einführung*, Tübingen 1981, pp. 94 ss.

<sup>15</sup> Cf. *Forme di contatto e processi di trasformazione*

*nelle società antiche. Atti del convegno di Cortona* (24-30 maggio 1981), Pisa-Roma 1983, pp. 758 ss. Per una applicazione pratica cf. Idem, *Studi Etruschi* 50, 1984, pp. 177 ss.

miglianza che si tratti di un testo di questo tipo). Il contorno archeologico delimita dunque a priori i *possibili contenuti testuali*, costituisce dunque un'operazione *probabilistica*, nel senso che seleziona un certo insieme di possibili contenuti globali in relazione con il determinato contorno. Questo principio o fonte di informazione possibile è del resto valido, e più o meno esplicitamente applicato, in tutti i settori dell'epigrafia. L'informazione risultante dal contorno archeologico assume minor rilievo (passa in secondo ordine), come ovvio, nel caso in cui il testo relativo è scritto in una lingua nota, come tale immediatamente traducibile. Ma il caso sostanzialmente è lo stesso. Un esempio molto istruttivo ci è offerto dal messapico. Un lastrone tombale di una tomba messapica di Valesio presenta una fiaccola a quattro fuochi, entro cui è graffita l'iscrizione *tabaroas damatrioas* («della sacerdotessa di Demetra»). Noi sappiamo<sup>16</sup> che la fiaccola è simbolo del culto demetriaco, per cui il dato esterno («fiaccola») è in accordo con il contenuto testuale (livello di lingua) e l'illumina (ieronimia dei culti demetriaci). Solo un caso particolare del contorno archeologico è costituito dalle cosiddette «bilingui figurate» («Bildbilinguen»). Esse ci offrono certo una informazione estraprotestuale, potenzialmente più specifica e particolare di quella del contorno genericamente archeologico, sul possibile contenuto globale del testo relativo. Ma bisogna essere del tutto in chiaro che le bilingui figurate rappresentano un problema particolare. Che si tratti di una vera e propria bilingue figurata è a rigore solo una ipotesi (od una ragionevole o probabile presunzione) sino a che (e nei limiti in cui) è effettivamente possibile interpretare il testo in quanto tale. Altrimenti si rischia l'argumentazione circolare. La pittura della tomba dei tori di Tarquinia con l'iscrizione *araθ spuriana šuθil hecece fariceka* non rappresenta una bilingue figurata: noi intendiamo nel complesso questa iscrizione e sappiamo che non può riferirsi all'agguato di Achille a Troilo.

4. Un tipo di contorno particolare, da noi stesso cercato e determinato è rappresentato appunto dai «testi paralleli». Si tratta quindi di un contorno a livello di lingua, non estraprotestuale. Lo stesso ambiente culturale (ad es. la *koiné* etrusco-italica) produce possibilmente espressioni parallele (dato lo stesso contorno materiale ed archeologico), quindi traducibili. Ma il principio, sostanzialmente giusto e produttivo, incontra innanzi tutto, come ho detto, difficoltà od imponderabilità se esteso a testi di consistente lunghezza. Pericoloso è il metodo, in particolare, quando il carattere di «testi paralleli» (e quindi la traducibilità reciproca) è infondo solo una presunzione. Ma si tratta sempre di limiti empirici. Il punto critico del metodo bilinguistico è un altro e si colloca a livello più astratto. Ammesso che esistano due testi paralleli, la conoscenza o traducibilità anche relativa del testo noto (sulla cui base si affronta l'analisi dell'altro) ci fornisce ancora una possibile o probabile informazione globale sul contenuto effettivo dell'altro, ma *nulla* sulla sua effettiva strutturazione in quanto espressione in una lingua storicamente determinata. Questo perchè, come ebbi già occasione di dire a Firenze, il dato estralinguistico fattuale («cosa»; dato ontologico) viene strutturato in modo diverso nelle singole lingue storiche; si tratta del principio della «Einzelsprachlichkeit der Bedeutung» (carattere storicamente determinato delle strutture semantiche delle singole lingue) od anche, espresso in altri termini, della distinzione tra «significato» e «designazione». L. Hervás ha applicato il metodo della traduzione letterale di lingue diverse nel suo «Saggio pratico delle lingue» (Cesena 1787). Sono note le sue traduzioni del «padre nostro» del Ketschua, che suonerebbero così: «padre nostro alti luoghi in stante» (= «padre nostro che sei nei cieli»), «giorno giorno pane di noi» (= «dacci oggi il nostro pane quotidiano»). Si tratta indubbiamente di «testi paralleli», coincidenti nella designazione, ma non

<sup>16</sup> Cf. C. de Simone, *Studi Etruschi* 50, pp. 182 ss.

nel significato (cioè nella strutturazione a livello di singola lingua). Prendiamo ancora la frase «il cavallo corre sul prato». È ingenuo credere che si dica così in tutte le lingue, perchè di fatto sono possibili diverse realizzazioni, ad esempio:

- «il cavallo corre sul prato»
- «il prato è corso dal cavallo»
- «il cavallo corre il prato»
- «(c'è un) correre del prato in relazione al cavallo»

Il principio dei testi paralleli ci dirà sempre solo che il contenuto (che qui chiamo appunto «designazione») è «il cavallo corre sul prato», ma in sè e per sè nulla sulla effettiva strutturazione o realizzazione nelle singole lingue. In altri termini: esiste coincidenza nella designazione, ma non nel significato (che è appunto «*einzelsprachlich*»), secondo lo schema:

Sign. 1

Sign. 2

Sign. x

Designazione (= «il cavallo corre sul prato»)

È ben lungi dalle mie intenzioni, anzi esattamente il contrario, svalutare sulla base di questi argomenti il metodo dei testi paralleli o del confronto storico-culturale, ma di definire il valore teorico e quindi la portata empirica o concreta applicabilità. La coincidenza nella designazione è assolutamente fondamentale (e si trova alla base dell'intuizione di Pallottino), in quanto ci fornisce appunto l'informazione, altrimenti irrecuperabile, «il cavallo corre sul prato», che non potremmo affatto avere. Il principio è dunque assolutamente valido ed insostituibile (via maestra di Pallottino), ma ha dei precisi limiti teorici impliciti. Che del resto sia così è del resto già risultato dall'analisi bilinguistica sin dai primordi della sua applicazione, ma non è stato reso esplicito.

È chiaro dunque che il metodo bilinguistico, che parte dalla coincidenza nella designazione, non è in grado, *in quanto tale*, di rendere possibile alcuna descrizione strutturale della lingua etrusca, ma ne fornisce però il presupposto necessario ed imprescindibile. Esiste in etrusco una costruzione ergativa? Questa domanda può avere una risposta solo sulla base di un'analisi interna. Il metodo bilinguistico non può rispondere a questioni di questo tipo, come non può dirci, in quanto tale, se l'etrusco dicesse per «è malato» («designazione») *aegrotus* oppure *aegrotat* (strutturazione come aggettivo o come verbo). In altri termini: le lingue dicono tutte la stessa cosa, ma in modo differente: è proprio questo «modo differente», che costituisce appunto l'individualità storica delle singole lingue (e quindi anche dell'etrusco) che noi dobbiamo e vogliamo conoscere. Il mio è dunque, è superfluo sottolineare, un atteggiamento od approccio teorico e metodologico decisamente storicistico (non universalistico).

Credo di aver esposto esplicitamente e con chiarezza la mia posizione attuale. Non esiste dubbio che l'unico approccio ermeneutico oggi possibile ed operativo consiste in una strategia molto complessa ed articolata in più momenti, che coinvolge ed ingloba di fatto tutti i metodi sinora enucleati nella storia dell'etruscologia linguistica e da me esaminati criticamente. Non si può non prendere le mosse, sottolineo ancora, che dal dato esterno (diversi contorni linguistici ed estralinguistici nel senso da me definito; dato esterno sono ovviamente anche gli imprestiti), ma per procedere verso l'interno, per evitare il rischio di fare prevalentemente una linguistica della «designazione» (cioè di universali). Qualsiasi procedimento ermeneutico concretamente verificabile non può rinunciare al fine di una definizione strutturale interna (parziale acquisizione della

«competenza»), perchè ogni progresso effettivo è necessariamente sempre accompagnato da un'analisi fonologica e morfosintattica (e se si vuole anche testuale) più o meno completa ed esplicita. Ermeneutica e morfologia etrusca non sono procedimenti separabili, ma costituiscono due aspetti di fatto assolutamente complementari e necessari dello stesso procedimento. Di fatto, vorrei sottolineare, questo tipo di ricerca corrisponde alle prassi ermeneutica da sempre, che solo negli ultimi anni ha assunto una maggiore consapevolezza critica e raffinatezza metodologica. I risultati ermeneutici testuali più convincenti e generalmente accettati sono stati ottenuti anche (e non da ultimo) sulla base di una verifica interna a livello di descrizione strutturale (ad es.: *mini* : *-ce* — *mi* : *-Xe*; il dato esterno è assolutamente muto a questo riguardo). Noi non saremmo in alcun modo in grado, oggi, di affermare la stretta parentela genealogica dell'etrusco con la lingua della stele di Lemnos, se non avessimo delle ben fondate ipotesi sulla struttura fonologica (e morfosintassi) etrusca. Nel confronto genealogico tra lingue non è possibile procedere altrimenti.

Fine della nostra ricerca e dei nostri sforzi congiunti non può non essere il tentativo (anche se parzialmente incompleto) di definire l'etrusco come lingua storicamente determinata, cioè nella sua individualità storica. Mi permetto di sottolineare ancora questo punto.

Il problema è, ovviamente, dei concreti limiti empirici entro cui è possibile definire l'etrusco, ed inoltre del modello teorico applicabile. Ho cercato personalmente di applicare lo strutturalismo funzionale. Il collega Rix, dopo aver proposto il modello quadripartito di L. Hjelmslev<sup>17</sup>, articolo criticato da M. Cristofani<sup>18</sup>, sembra ora proporre un modello alla Chomsky (da lui in primo tempo rifiutato)<sup>19</sup>, operante dunque con strutture profonde universali. Ritengo questo approccio, indipendentemente da considerazioni teoriche<sup>20</sup>, non fruttuoso se applicato all'etrusco. La discussione è tuttavia aperta, e presuppone come scontata l'esigenza di una descrizione strutturale.

Un ultimo punto teorico su cui vorrei ancora soffermarmi. Ritengo che la descrizione strutturale dell'etrusco, in sincronia e diacronia, potrebbe avere dei vantaggi dalla considerazione (prudente e realistica) dei (quasi) universali tipologici, del ben noto tipo: se una lingua possiede il tratto A, allora anche B (oppure: se A, non B). Non mi risulta che si siano compiute esplorazioni in questa direzione.

CARLO DE SIMONE

<sup>17</sup> Cf. *Kadmos* 10:2, 1971, pp. 154 ss.

<sup>18</sup> Cf. *Studi Etruschi* 40, 1972, pp. 585 ss.

<sup>19</sup> Cf. *Kadmos* 10:2, p. 152.

<sup>20</sup> Per una critica delle posizioni di Chomsky cf. ad es. H. Weydt, *Noam Chomskys Werk. Kritik-Kommentar-Bibliographie*, Tübingen 1976, in particolare pp. 8 ss.